



CONTRIBUTI DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE
PREMIO OTTONE D'ASSIA E RICCARDO FRANCOVICH

Daniele Ferraiuolo

Tra canone e innovazione
Lavorazione delle epigrafi
nella *Langobardia Minor* (secoli VIII-X)



All'Insegna del Giglio

In copertina: San Vincenzo al Volturno. Epigrafe funeraria di *Gundelaich* e *Liutprand*, fine VIII-
inizio IX secolo (Archivio Fotografico Missione Archeologica San Vincenzo al Volturno).

ISSN 2035-5424

ISBN 978-88-7814-569-6

© 2013 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

Stampato a Firenze nel maggio 2013

Nuova Grafica Fiorentina

Tra canone e innovazione

a Roberto

PRESENTAZIONI

Nell'ambito della produzione epigrafica dei secoli tra la Tardantichità e il Medioevo pieno, le trasformazioni che hanno interessato i manufatti realizzati nel corso di circa cinque secoli sono rilevanti: dal cambiamento della scrittura fino ai formulari, dalla lavorazione fino agli apparati decorativi di corredo. In altre parole, una epigrafia che attinge al passato ma che si dimostra nello stesso tempo profondamente mutata.

Alla riduzione dei formulari che passano dagli *elogia* tardoantichi a scarse forme biometriche – per le quali si è parlato di laconismo arcaico – corrisponde un mutamento grafico imponente. E il secolo intorno al quale ruotano questi mutamenti, queste trasformazioni, sembra sempre più essere identificato con quel difficile e inafferrabile VII secolo.

Il secolo VII quindi assume il ruolo di una boa attorno alla quale girano le scritture per entrare nel secolo VIII con forme normalizzate, nuove morfologie (quali quelle dell'Italia longobarda o delle Isole Britanniche) e recupero pieno della capitale, anche se con moduli verticali. Un particolarismo grafico-epigrafico, per il quale vorrei ricordare le sempre valide osservazioni di Giorgio Cencetti:

«la latinità, nel campo paleografico come in quello più comprensivo della cultura, sopravvive alla perdita del centro comune [mondo romano], e una sorta di comunità grafica fra i regni nati dallo smembramento dell'Impero si conserva fino alla metà del secolo VI [...]. Tuttavia questa comunanza, fondata sulla sola tradizione e non più nutrita di scambi continui, ha in sé ormai i germi di una differenziazione, o, forse meglio, di uno svolgimento geograficamente ramificato»¹. Quello dei successivi secoli VII e VIII, appunto.

L'indagine sulle morfologie delle lettere, il riconoscimento delle diversità e delle trasformazioni avvenute nel corso di questi secoli porterà quindi a identificare quella pluralità di forme che costellano il panorama grafico altomedievale e che ne segnano la peculiarità.

Negli studi paleografici che hanno preso di mira questo specifico aspetto della produzione grafica e che ne hanno sondato le specificità ricordate, tuttavia, il principale obiettivo è stato quello di iden-

tificare – o provare a identificare – le linee evolutive di questi processi, coinvolgendo di volta in volta le società che hanno prodotto le scritture, i mutamenti sociali legati a queste società; i cambiamenti culturali e l'approccio che le nuove o rinnovate società hanno prodotto rispetto a consolidate pratiche scrittorie; l'assenza di pratiche scrittorie e il progressivo appropriarsi, da parte di queste collettività, dello strumento della scrittura; il ruolo, infine, che è stato assegnato alla scrittura.

In ambito epigrafico il medesimo approccio, sebbene più recente rispetto a quello già tracciato della letteratura paleografica, ha preso in esame sulle medesime cronologie i mutamenti scrittori che hanno interessato la produzione complessiva sul panorama delle scritture europee.

La paleografia del libro manoscritto, inoltre, ha avuto negli studi codicologici un ulteriore sostegno per tracciare i profili dei mutamenti che hanno interessato queste scritture altomedievali individuando di volta in volta nelle pratiche di lavorazione e di preparazione della materia scrittoria i segni o le conferme di tali mutamenti.

In ambito epigrafico lo studio delle pratiche di lavorazione delle classi di materiali che per loro natura sono stati impiegati nel corso dei secoli per sostenere la scrittura è relativamente recente e si intreccia di sovente con gli studi sulle officine lapidarie che hanno prodotto scultura figurativa.

Di questa attività incrociata ne sono riprova le firme che timidamente si affacciano nel corso del Medioevo alto in alcune opere scultoree prevalentemente di arredo ecclesiastico, quali ad esempio l'iscrizione dedicatoria dell'arredo liturgico di San Giorgio in Valpolicella (VE) del gastaldo *Refol*², opera del *magister Ursus* o, scendendo poi verso l'Italia centrale, si ricorderà la committenza del duca Ilderico registrata su di un pluteo in San Pietro in Valle a Ferentillo (Terni) della prima metà del secolo VIII a firma di un *Ursus magester*³.

Queste firme riferiscono di officine lapidarie attive, con livelli differenti di distribuzione degli impegni, come presso il già ricordato esempio di

² Figura in FIORIO TEDONE 1986. In particolare, si vedano le figg. 60-63.

³ IMAI II, n. 35.

¹ CENCETTI 1997, p. 79; Cfr. anche Id. 1957.

San Giorgio di Valpolicella. I legami con le pratiche scultoree sono ipotizzati anche per committenze di altro profilo, come ad esempio quella lastra dalla importante cornice che il re Liutprando fece realizzare a Pavia, presso l'officina del *magister Iohannes* per Cumiano, abate irlandese di Bobbio, che resse il monastero tra gli anni 653-661⁴.

Legami che si intrecciano ancora, scendendo verso il centro Italia e che sono stati riconosciuti anche per la città di Roma. Come ha rilevato Antonella Ballardini (in riferimento all'attività dei papi tra VIII e IX secolo e in particolare per Pasquale I) è possibile che l'attività edilizia e di arredo che ha coinvolto Santa Prassede, Santa Cecilia e Santa Maria *in Domnica* sia stata coordinata come un cantiere unico⁵; sotto questo profilo, si potrebbe ipotizzare anche per le iscrizioni una officina unica in grado di riprodurre e di proporre sculture e modelli di riferimento le cui radici devono essere ricercate nella fase tra Tardantichità e primo Medioevo⁶. Il fenomeno che interessa la ripresa puntuale di motivi scultorei tra VIII e IX secolo sembra infatti investire pienamente anche la scrittura damasiana con una seconda ed effimera primavera, allorché sotto Leone III (795-816) viene riproposta questa scrittura direttamente o indirettamente tanto in ambito epigrafico quanto in ambito librario. Tale ripresa avviene secondo modalità differenti ma in ogni caso sostenute da quel medesimo atteggiamento di continuità ideologica con il Tardoantico che si può riscontrare nella produzione scultorea coeva legata appunto a questo pontefice.

In questa Roma sullo scorcio del secolo VIII e agli inizi del secolo IX, parlare di volontà specifica da parte dei pontefici in termini di *renovatio* appare riduttivo almeno sotto il profilo epigrafico e scrittorio. Questo processo di recupero era già stato anticipato dai papi predecessori di Leone III e già in precedenza con Adriano I si potrebbe parlare di «uno *status* perenne, che a parole si trova efficacemente rappresentato (e anche sottilmente rivendicato) in una lettera indirizzata nel 793 da papa Adriano *ad Carolum regem*»⁷. In questa lettera⁸ in realtà il riferimento non è alle iscrizioni bensì ai mosaici: Adriano I infatti rispondendo alle critiche maturate in riferimento alla sinodo nicena del 797 da parte

⁴ Bobbio (Piacenza), Museo dell'Abbazia. Sulla lastra, cfr. DESTEFANIS 2004, pp. 172-182.

⁵ Sulla continuità della prassi epigrafica, si veda DE RUBEIS 2011. Sulla continuità in ambito scultoreo, cfr. BALLARDINI 1999.

⁶ Sulle officine romane, si veda MELUCCO VACCARO 1999; cfr. anche EAD. 2001.

⁷ Cito da Ballardini, dall'intervento di A. Ballardini e F. De Rubeis dal titolo *Scultura ed epigrafia a Roma: standard qualitativi e committenza (fine VIII-IX secolo)*, letto a Müstair nel luglio del 2008, inedito.

⁸ M.G.H., *Epistolae V. Epistolae Karolini Aevi*, III, p. 57.

carolingia, porta come propria difesa e in difesa dei canoni conciliari una rassegna dei «monumenti figurativi delle basiliche romane, patrocinati dai pontefici dall'età costantiniana fino al principio del VII secolo, ribadendo con ciò non solo la propria fedeltà all'uso delle immagini ma, anche, la continuità e la coerenza di una tradizione della Chiesa di Roma, formalizzatasi tra l'età Costantino e quella di Gregorio Magno»⁹. Questo richiamo al Tardoantico è destinato ad emergere anche in sede epigrafica e le officine che ho proposto come continuatrici di una pratica di derivazione romana classica ne sono lo strumento di attuazione¹⁰.

Per l'Italia meridionale, la prassi epigrafica trova nelle sue espressioni scultoree forti sostegni. Al tempo stesso, come già altrove, essa privilegia e seleziona alcuni strumenti di efficace rappresentatività sotto il profilo sociale.

Strumenti di queste raffinate tecniche di autorappresentazione, le epigrafi sono per necessità il frutto di una esperienza plurisecolare e, come dimostra il lavoro del presente volume, al tempo stesso il frutto di una elaborazione e di una ricerca di modelli sia su base locale, sia attingendo o raccogliendo le suggestioni provenienti da contesti differenti che non quelli italo-meridionali.

I riferimenti culturali di questa produzione si accompagnano al riconoscimento di pratiche di officina che sembrano non discostarsi particolarmente da quelle del mondo del libro – peraltro contiguo nei prestiti scrittori – dove a governare la corretta impaginazione è la rigatura.

L'epigrafe di Sicone¹¹ datata all'anno 832 presenta riconoscibili tracce delle rettrici superiore e inferiore per l'impaginazione: la tradizione impaginativa di età romana che voleva le righe invisibili e eliminate con cura – se prodotti di officine di buon livello – qui non sembra essere richiamata, ma allo stesso tempo la scrittura è governata con quelle medesime rettrici.

La cura nella esecuzione delle iscrizioni e la consuetudine di officina tradiscono quindi un medesimo intento, quello di celebrare con efficaci messaggi epigrafici visivi – e quindi non soltanto sul piano della lettura – le committenze stesse di questi prodotti.

La lettura «codicologica», per utilizzare del tutto impropriamente un termine preso in prestito alla paleografia del libro manoscritto, ha permesso di individuare queste pratiche.

⁹ Cfr. nota 5, in particolare Ballardini.

¹⁰ DE RUBEIS 2011.

¹¹ Benevento, Museo Diocesano, a. 832; Cfr. *fig.* 10 del presente volume.

Tornando ora al punto di partenza di questa introduzione, laddove si richiamava quello strumento di valutazione delle scritture librarie per l'Altomedioevo che ha affiancato le analisi grafiche e che è costituito dalle indagini codicologiche, l'approccio parallelo che questo volume offre per lo studio dei manufatti epigrafici, con le indagini sulle tecniche di realizzazione delle scritture, conferma il prodotto epigrafico e la sua natura come una diversa forma di realizzazione della scrittura, ma solo per il supporto materiale e niente altro.

Allo stesso tempo, l'esame del supporto scritto ha permesso di precisare le tappe di formazione di scritture epigrafiche contestualizzate con precisione nell'ambito di officine lapidarie, o aree grafiche specifiche, rivelando in tal modo l'importanza metodologica di questo approccio di carattere archeologico su classi di materiali sempre in bilico tra indagine paleografica, analisi epigrafica e contestualizzazione archeologica.

FLAVIA DE RUBEIS

Il *modus operandi* degli epigrafisti, categoria di studiosi tra quelle di più lunga e gloriosa tradizione nell'ambito delle scienze dell'antichità, ha conosciuto in Italia un momento di svolta quando, venticinque anni fa, è apparso il manuale di Ivan Di Stefano Manzella. Questo libro, intitolato proprio "Mestiere di epigrafista: guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo", ha trasformato quella che era tradizionalmente stata un'attività volta soprattutto alla corretta esegesi testuale e paleografica ed alla loro contestualizzazione storica in una lettura di carattere pienamente archeologico di questi manufatti, all'interno della quale testo e supporto sono trattati in reciproca interdipendenza. Va detto che i risultati raggiunti da Di Stefano Manzella non erano emersi *ex abrupto* nel panorama degli studi epigrafici, ma trovavano soprattutto in alcune importanti opere di Giancarlo Susini, apparse fra gli anni '60 e gli inizi degli anni '80 del XX secolo, i loro antecedenti più diretti. Ma è comunque indubbio che l'evoluzione conosciuta dalla metodologia e dalla pratica dello scavo archeologico fra gli anni '70 e gli anni '80 ha profondamente influenzato anche l'evoluzione dell'approccio alla conoscenza dei reperti epigrafici, "immergendoli" più decisamente ed organicamente di quanto non fosse avvenuto in passato nei loro contesti di provenienza e ritrovamento e imponendo la rilevanza della loro analisi secondo criteri assimilabili a quelli applicati ad altri prodotti della cultura materiale.

Avviene così ad esempio che un'opera come quella realizzata in tempi più recenti da Silvia Orlandi sulle epigrafi del Colosseo (è apparsa nel 2004) proponga, accanto alla solidissima esegesi storica delle medesime, un'analisi altrettanto accurata del rapporto che esse hanno intrattenuto con il monumento e con i diversi momenti della sua storia costruttiva e quindi con la sua struttura architettonica e funzionale.

Emerge da tale processo di rinnovamento e di ampliamento metodologico un'accezione più ampia e più rilevante del compito che l'epigrafista si prefigge di raggiungere nell'analisi dei manufatti sottoposti alla sua attenzione. Questo cambiamento non ha mancato d'imprimere positive ripercussioni quando sia possibile analizzare reperti epigrafici di cui sia nota la provenienza da un preciso contesto di rinvenimento, corredato da affidabili informazioni di carattere stratigrafico.

È questo ad esempio il caso del sito di San Vincenzo al Volturno, di cui è in corso l'esplorazione da più di un trentennio e dai cui scavi è emersa una delle maggiori collezioni di epigrafi altomedievali di tutta Europa. Lo studio di questi manufatti ha già visto alla prova studiosi di alto profilo, come John Mitchell e Flavia De Rubeis, le cui ricerche hanno permesso di comprendere la rilevanza dell'*atelier* vulturinese tra la seconda metà dell'VIII secolo e la prima metà del IX come vera e propria fucina di innovazioni di carattere grafico e stilistico, e la sua attitudine ad operare in stretta connessione con lo *scriptorium* abbaziale vero e proprio. All'ulteriore espansione della valenza di queste prime acquisizioni hanno contribuito in modo rilevante le ricerche condotte in questi ultimi quattro anni da Daniele Ferraiuolo, incentrate sull'analisi del funzionamento di tale *atelier*, dal quale si evincono le diverse declinazioni del rapporto tra natura dei diversi supporti scrittori (a loro volta forniti dalle officine operanti all'interno del monastero) e il canone grafico delle scritture prodotte.

In questa prospettiva, il manufatto epigrafico diviene veramente oggetto d'indagine a tutto tondo e la possibilità di vederlo "materializzarsi" all'interno del suo processo di lavorazione nulla toglie (anzi, molto aggiunge) alla sua funzione e rilevanza di latore di un messaggio immateriale, qual è quello del testo che è stato tracciato sulla base grezza del supporto.

Analisi di questo tipo applicate a manufatti di ambito medievale sono ancora piuttosto infrequenti nel territorio italiano e, se si escludono alcune rilevanti ricerche condotte da Chiara Lambert nell'ultimo decennio, risalta ancor di più la loro rarità nel quadro delle regioni del Meridione.

L'esperienza guadagnata attraverso l'analisi così condotta dei manufatti vulturinesi ha permesso a Daniele Ferraiuolo di compiere ora un importante passo in avanti, proiettando le sue conoscenze su una prospettiva geografica (ma, per certi versi, anche cronologica) di più ampio raggio, che va ad includere buona parte della cosiddetta *Langobardia Minor*, comprendendo soprattutto centri come Montecassino, Capua e Benevento.

Le diversità qualitative ed estetiche dei manufatti possono essere ora ricondotte con maggiore plausibilità a diverse riflessioni condotte "a monte" da chi ne è stato il committente e l'esecutore rispetto

alle finalità cui i medesimi avrebbero dovuto assolvere ed alla sfera di visibilità cui sarebbero stati destinati (un tema, quest'ultimo, a suo tempo già delineato ed approfondito in modo assai appassionante da Armando Petrucci). In altre parole, in quest'ottica l'epigrafe diviene non solo latrice di un messaggio testuale, bensì anche di un messaggio estetico ed ambedue sono protagonisti della comunicazione che s'instaura tra chi l'epigrafe stessa ha creato e chi sarebbe stato destinato a leggerla, in quanto entrambi sono il prodotto di un'identità che si attua e si esprime parimenti attraverso forme e concetti.

Il riconoscimento di tale processo costitutivo dell'identità finale e pubblica dei manufatti epigrafici acquisisce ovviamente sostanza e credibilità in quanto esito dell'analisi del loro percorso produttivo. Un percorso di cui costituiscono tappe essenziali, oltre che l'individuazione della materia componente i singoli manufatti e il suo trattamento, anche quella della loro più "tradizionale" analisi paleografica. Quest'ultimo momento, tuttavia, potendo arricchirsi, come si è appena detto, delle conoscenze fornite dai dati archeologici, rafforza la propria capacità di fornire alle epigrafi riferimenti cronologici e culturali affidabili e permette così d'istituire con maggiore autorevolezza ipotesi di confronto, inedite e a vasto raggio. A tal proposito, in questo lavoro di Ferraiuolo mi sembrano particolarmente dense di significati quelle che scaturiscono dalla messa in relazione di manufatti vulturnensi dell'età carolingia e le coeve produzioni librerie dell'abbazia francese di Corbie che, sin dal VII secolo, si era imposta come uno dei centri scrittori più rilevanti del primo Medioevo occidentale. Questa notazione, apparentemente quasi una postilla nel corpo dell'indagine di Ferraiuolo, adduce al contrario nuovi e rilevanti spunti di rifles-

sione sulle connessioni di San Vincenzo al Volturno con la *koine* culturale dei centri monastici fioriti nel cuore dell'Europa carolingia. Essa, infatti, si collega in modo rilevante alle già note analisi che sono state condotte, nella medesima prospettiva, sulla cultura artistica del monastero molisano, ma anche sulla morfologia architettonica complessiva dell'insediamento, su quella dei suoi singoli edifici e anche sul tema della gestione delle sue risorse economiche.

Per concludere, il libro di Daniele Ferraiuolo appare con un esperimento sulle nuove "sponde" che gli studi epigrafici possono aprire (facendosene essi stessi protagonisti) al progresso delle ricerche storico-archeologiche sull'Altomedioevo italiano. Specularmente, esso dimostra l'apporto che l'analisi dei processi produttivi può offrire alla conoscenza dei manufatti di questo tipo, a prescindere dalla loro cronologia e pertinenza geografica, aprendo quindi spunti di novità non secondari anche per gli orizzonti di sviluppo della stessa disciplina scientifica di cui esso è espressione.

Sono perciò fiducioso che esso troverà interesse presso un pubblico di studiosi più vasto rispetto a ciò che, in linea di principio, la materia trattata potrebbe far presumere. Per quanto mi riguarda, la sua lettura mi ha convinto che la sua vocazione sia proprio quella di stabilire nuove e stimolanti connessioni fra l'epigrafia, l'archeologia, la storia e la storia dell'arte. In un momento in cui ricerche pur intrinsecamente assai valide tendono troppo spesso a dialogare solo con quelle loro più strettamente affini, l'aver saputo costruire strumenti scientifici come questo libro mi sembra un ottimo risultato per il presente e un promettente viatico per il percorso futuro di un giovane ricercatore.

FEDERICO MARAZZI

PREMESSA

Il seguente lavoro prende le mosse dalla sostanziale carenza di contributi dedicati allo studio dei manufatti epigrafici nel loro insieme, ovvero alle indagini dirette non solo all'osservazione testuale e paleografica di un prodotto, ma alla conoscenza dei modi attraverso i quali i lapicidi ne affrontarono la realizzazione. Proprio perché il valore effettivo di un'epigrafe rimane chiaramente proporzionato ai metodi con cui la stessa è elaborata, ne consegue che lo studio delle tecniche epigrafiche – accompagnato dalla costante indagine paleografica – risulta estremamente efficace per la comprensione di determinate dinamiche storico-sociali, altrimenti sconosciute¹.

L'indagine qui intrapresa per l'epigrafia della *Langobardia Minor* ha voluto porre particolare attenzione su di uno specifico aspetto, quello relativo alla produzione epigrafica nel ducato di Benevento e alla sua evoluzione grafico-esecutiva, nel periodo intercorrente tra l'VIII e il X secolo. Come si avrà modo di osservare nelle pagine che seguono, il ducato di Benevento, divenuto poi principato, rappresenta, a partire dalla propria nascita, un "nodo cruciale poliedrico", verso il quale confluiscono tanto le tradizioni culturali longobarde, quanto gli usi e le innovazioni franche. La particolarità della produzione epigrafica, che vede nei contesti di Benevento, Capua e Salerno i massimi promotori di diffusione, risiede tuttavia nella capacità dei lapicidi di assorbire simili caratteri, rendendoli propri in differenti manifestazioni, le quali risultano nettamente veicolate dai cambiamenti osservabili in relazione agli avvenimenti politici dei diversi contesti.

Non va dimenticato, inoltre, il ruolo culturale dei monasteri i quali, sebbene legati ora all'una ora all'altra forza politica per vincoli di natura economica, danno luogo a manifestazioni relativamente autonome, legate in parte all'isolamento caratteristico della comunità. Sotto questo profilo, emblematico risulta il caso di San Vincenzo al Volturno, per il quale, a

differenza del contesto monastico di Montecassino, è possibile individuare un unico filone produttivo autoctono.

Per queste ragioni si è scelto di analizzare separatamente i due contesti, quello urbano e quello monastico, considerando lo sviluppo delle officine lapidarie di questi luoghi in base ai cambiamenti osservabili sotto il profilo grafico, ma soprattutto sotto l'aspetto propriamente esecutivo.

La molteplicità delle manifestazioni epigrafiche ha reso necessaria, inoltre, una divisione tra la prima e la seconda metà del IX secolo, con la conseguente individuazione, per la prima metà, di due produzioni epigrafiche differenti, una di alto livello, l'altra di medio e basso livello, le quali sembrano trovare riscontro solo all'interno dei contesti urbani di Benevento e Capua. I cambiamenti riscontrabili nella seconda metà del IX secolo, nonché le innovazioni succedutesi nel secolo successivo, saranno oggetto allo stesso modo della nostra attenzione.

L'indagine sui diversi esemplari epigrafici esposti in questa sede è stata condotta mediante l'osservazione del materiale edito nei *Corpora* e in differenti contributi, coadiuvata dall'analisi diretta dei manufatti, conservati presso musei e magazzini o reimpiegati come elementi architettonici all'interno di chiese, chiostrì, portici, palazzi storici².

¹ Gli studi sulle tecniche di lavorazione in ambito epigrafico si sono rivelati, finora, piuttosto saltuari ed occasionali, ragion per la quale risulta difficile disporre di un buon bagaglio di riferimenti. Tuttavia, è possibile contare ancora sugli studi pionieristici di Giancarlo Susini (SUSINI 1966, 1982) e Ivan Di Stefano Manzella (DI STEFANO MANZELLA 1987) e di quelli più recenti di Richard Grasby (GRASBY 1996, 2002) e Chiara Lambert (LAMBERT 2004, 2008). Cfr sull'argomento anche FERRAIUOLO 2012a, 2012b.

² Desidero ringraziare i professori Federico Marazzi e Flavia De Rubeis, per aver seguito in maniera paziente e costante i diversi passi della presente ricerca; ai loro insegnamenti devo la mia "insolente" tendenza ad osare. Un ringraziamento particolare alla professoressa Chiara Lambert, dell'Università di Salerno, per la paziente e puntuale opera di revisione del volume e al Consiglio Direttivo della Società degli Archeologi Medievisti Italiani per aver inserito, di concerto con la Casa Editrice "All'Insegna del Giglio", il presente contributo all'interno di una collana tanto prestigiosa. La mia gratitudine va, inoltre, alle persone e gli Enti che mi hanno permesso di visionare e documentare, con estrema disponibilità, i materiali analizzati nell'anno 2008/2009: la dott.ssa Anna Jablonsky, funzionario del Museo Campano di Capua e il personale del Museo stesso; Mons. Bernardo D'Onorio, già abate dell'abbazia di Montecassino, don Faustino Avagliano e don Gregorio De Francesco, rispettivamente archivista e bibliotecario dello stesso monastero; Mons. Mario Iadanza, Direttore dell'Ufficio per la Cultura e i Beni Culturali della Diocesi di Benevento e l'intero personale dell'Ufficio stesso; la dott.ssa Silvana Ficociello e l'intero personale del Museo del Sannio di Benevento; il dott. Gianluca Punzo della Società Archeologica "Sosandra", per i preziosi consigli e per gli scambi di opinione. Ringrazio i miei genitori, i colleghi ed amici dello staff dei Laboratori di Archeologia Tardoantica e Medievale dell'Università Suor Orsola Benincasa e infine, *last but not least*, Chiara Di Donato, una persona senza la quale ciò non sarebbe stato neanche concepito.

ABSTRACT

Rules and innovations: the writing of epigraphs in Langobardia minor (8th-10th centuries)

The lapidary workshop, large or small, had an essential role in a specific sphere of activity: it was the place in which artisans, more or less specialized, disseminated, through graphic solutions and techniques often dictated by the customers, a language that was almost always “characterizing”, and that represented the result of a practice established over time through experiments of long or brief duration. The very nature of inscription as the primary means of public communication, and as a social instrument of ostentation, explains the substantial variety of epigraphic languages in the different territories during the early middle ages. The use of specific devices seems, in fact, to reflect the will of kings, princes, dukes, abbots and aristocrats to impose a cultural imprint through the creation, or the revival, of “distinctive” solutions. These considerations imply that within a workshop, managed by permanent or itinerant workers, the graphic and executive imprint was inevitably influenced by the presence of a “dominant” culture.

The paleographical analysis and the research on techniques used to make inscriptions has enabled us to draw some considerations on the lapidary workshops of *Langobardia Minor*, with particular reference to the duchy of Benevento in the eighth, ninth and tenth centuries. The changes observed in the graphic shapes and manufacturing techniques seem to depend on the political and social transformations that characterized this area in a crucial period in the history of the early middle ages in Italy.

This type of observation has made it possible to identify workshops of different qualitative levels, distinct from one another on the basis of the ability of the *lapicidi* to provide valuable artifacts or simple epitaphs. The distinction between different types of workshops seems to be reflected only in the urban environments of Benevento and Capua, for which inscriptions are without doubt the primary means of propaganda of Lombard power. An example is the Beneventan epigraphic production of the early ninth century; for this period we know of the existence of a workshop reserved for princes as well as laboratories working for the lower classes. In this case, the presen-

ce of different workshops is evidenced by the existence of inscriptions characterized by the same graphic style but different in the way they are made.

After the fall of *Regnum* in 774, the Beneventan aristocracies inherited, not coincidentally, the political prerogatives of sovereignty and the cultural uses of northern Italy, which was then involved in an irreversible process of extinction. Taken together, these events triggered the gradual movement of “Lombard” scripts, derived from the workshops in Pavia, to the south. From these, the Beneventan artisans learned the use of slender letters and characteristic epigraphic types, such as the Q with the tail inside, the R with a rounded leg and the O with an oval profile or “drop” shape. The fall of the *Regnum* constituted, therefore, the possibility for Beneventans to create an independent cultural language, resulting in the invention of a particular epigraphic style. The cultural design of the new government was not limited to the simple acquisition of the northern Italian graphics. It took the form of a renewed perspective of a distinctive system, marked by the inclusion, within a system of Lombard capitals, of typical uncial models, derived from the Beneventan *scriptoria*. This reflected the desire, on one hand, to inherit the political virtues of the kingdom and, on the other, to spread the necessary elements for a strong configuration of principality.

The use of inscriptions, especially in this period, for political and cultural propaganda is proved by the fact that the same Beneventan style is widespread also in the contexts directly depending on Benevento. The analysis of epigraphic artifacts from Capua revealed the presence of at least two different epigraphic workshops, which were distinct in the greater or lesser skill of the artisans in layout, incision and finishing. The most interesting fact is, however, the conscious imitation of “rules” used in the Beneventan products, like the habit of making tall letters and the use of characteristic capital types (Q, R, O, M, N).

The situation changes in the second half of the ninth century, when the Beneventan production undergoes a gradual decline, due essentially also to

changes in social and economic terms; some changes seem to affect, for example, the layout, which is messy, while the *ductus* is often variable in thickness. These elements make the production of this period distinct from the beautiful examples made during the first half of the century.

Despite this, the period is one in which other realities are proposed as centers of propulsion for new epigraphic languages. The separation of powers between the principalities of Benevento and Salerno seems to be upset by historic events around the year 900: an equally decisive role in the development of epigraphic production was achieved by Capua during the period of maximum territorial expansion, culminating in the creation of a new independent principality. The inscriptions belonging to the period of the principality are distinguished for their official character: the activity of the workshops at this time, appears to be driven by the need to create, like Benevento, a typical and recognizable *modus communicandi*. The innovations in the new Capuan production of the tenth century are to be found mainly in graphic forms, such as A with framework vertex, squared G and R with straight *cauda* and squared eyelet. The epigraphs belonging to this period are distinguished, however, even for technical aspects, like the arrangement of the letters in the text and the regular implementation of the grooves. One of the most important examples of this production is, without doubt, the funerary inscription of *Audoalt*, reused in the twelfth century as a lintel on the side door of San Marcello Maggiore in Capua. The text, introduced by a *signum crucis*, is in capitals developed vertically, and often enriched by protuberances with a rectangular section, certainly derived from the local *scriptoria*. Even in this case, we detect a significant change from products belonging to the first half of the tenth century and the inscriptions made at the end of this period, in which we can observe the gradual abandonment of the rules and the excessive stylization of some graphic elements, as shown, for example, in the epigraph dedicated to *Atenolfus* and *Sichenolfus*.

The investigations on the monastic inscriptions have shown, however, that communities often developed their own epigraphic language. The attraction that the monasteries had for the members of the Lombard aristocracy, was the reason that many of them acquired great political standing, which was made possible by the large amount of patrimonial lands obtained through donations. Although the monasteries were initially in the orbit of the Church and the interest of Lombardy, starting in 787, when Charlemagne led the first military campaigns against Benevento, they entered the area of Carolingian interests in southern Italy.

This is true of San Vincenzo al Volturno, where the artisans appear to have fully imitated the Beneventan language only for a short period. The eighth century production, indeed, followed the style observed for the aristocratic artifacts produced at the same time in Benevento, as is the case of Ermecauso's funerary inscription, in which we can observe a writing system characterized by an alternation of Lombard capitals and uncial letters. At the time of maximum expansion of the monastery in the first half of the ninth century – proved by the presence of at least 300 monks and by the activity of important Frankish abbots, like Autpert and Joshua, who were responsible for the construction of the *Basilica Maior* and the renovation of the monastic city– the intention of the community to propose a distinctive language encouraged the *lapicidi* to create a “Vulturense” epigraphic style, dominated by the simultaneous presence in the same system of the Lombard epigraphic tradition and the Frankish librarian innovations. From the point of view of graphic types, some elements that attest the survival of Beneventan rules, such as the use of uncials, seem to be supplanted by the emergence of capitals, accompanied by the introduction of peculiar letters for which there is nothing comparable in other Italian contexts of the same period. The study of a large number of inscriptions allowed us to trace the use of a singular type of A, characterized by a low tip on the centre of the crossbar: this model seems to compare with the French book production and specifically with the scripts used in the *scriptorium* of Corbie. Surveys conducted on the *incipit* and *explicit* scripts employed in the so-called Psalter of Corbie (Amiens BM, Ms. 18), have shown some influences on epigraphic types common in San Vincenzo al Volturno in the same period, as shown, for example, in the epigraph of *Tamfrid*. Regarding the techniques, the inscriptions belonging to this period demonstrate notable improvements, especially visible in the layout of the text and in the incision of regular and constant outlines, in contrast with the shaping of the “fillets”. The creation of an epigraphic system characterized by alternating between Lombard traditional types and Carolingian book scripts, represents a demonstration of the simultaneous presence, which was frequently conflictual, of different cultures in the same context.

Signs of decadence, however, are visible in the products of the second half of the century: the rules used previously are almost completely abandoned in favor of a graphic system dominated by a general disorder. The most significant changes are observable in the definition of the *apices*, which almost lose their function and, in the most extreme cases, replace the horizontal elements of some letters, such as E, and in the layout, which is upset by the incorrect arran-

gement of the characters in the guide lines system. It is likely that a sudden change occurred in this period due to the political and economic instability of the monastery on the eve of the destruction by the Saracens in 881.

A different case is represented by that of Montecassino, where it seems that no selection of graphic forms occurred, nor was there the creation of a particular system. Here, the workshops did not develop a distinctive style, as has been observed for San Vincenzo al Volturno, but the artisans seem to mimic what occurs in the same period in Benevento and Capua. The analysis carried out on the numerous inscriptions preserved in the abbey's *Lapidarium* – found during excavations and analyzed by Angelo Pantoni – has allowed us to establish some differences between the production of the first and second half of the ninth century. A group of inscriptions produced between the late eighth and early ninth century seems to accurately reflect the strong relationship

between the Beneventan court and the monastery: the epigraphic models, in fact, can be compared with the epigraphs produced in Benevento in the same period. In these artifacts, in fact, the use of alternating “Lombard” capital letters and uncial characters is clearly visible.

In any case, the inscriptions produced in the second half of the ninth century seem to show a different direction: the shape of the letters becomes more angular and the constant use of Capuan characters (A, R, G) suggests direct contacts among the workers, which was certainly also due to the relations established with the Capuan aristocracy.

In conclusion, the results obtained from the study of epigraphic scripts in this particular area of *Langobardia Minor* have allowed us to establish the extent of the relationship between the various centers of the duchy of Benevento, through the ability of artisans who were able to learn from, and reproduce, the things they had seen.

INDICE

<i>Presentazioni</i>	7
<i>Premessa</i>	13
1. L'EPIGRAFIA LONGOBARDA NEL DUCATO DI BENEVENTO	15
2. LA PRODUZIONE EPIGRAFICA DI ALTO LIVELLO NELLA PRIMA METÀ DEL IX SECOLO	27
2.1 <i>Benevento e l'epigrafia aulica</i>	27
2.2 <i>La produzione capuana</i>	34
3. LA PRODUZIONE EPIGRAFICA DI MEDIO E BASSO LIVELLO NELLA PRIMA METÀ DEL IX SECOLO	39
3.1 <i>Le officine beneventane</i>	41
3.2 <i>Capua</i>	44
4. L'EPIGRAFIA DI AMBITO MONASTICO: SAN VINCENZO AL VOLTURNO E MONTECASSINO	49
4.1 <i>La produzione epigrafica "vulturnense"</i>	51
4.2 <i>Montecassino</i>	57
4.2.1 <i>Il "periodo beneventano"</i>	58
4.2.2 <i>Il "periodo capuano"</i>	60
5. L'EVOLUZIONE GRAFICA E LE INNOVAZIONI TECNICHE NELLA SECONDA METÀ DEL IX SECOLO	65
6. IL PASSAGGIO DAL IX AL X SECOLO	73
7. CONCLUSIONI	79
8. CATALOGO	81
BIBLIOGRAFIA	91
ABSTRACT	95